

Il Ruzante trionfa a Parigi

È DALLA primavera del 1958 — quando avvenne il debutto di Raf Vallone nell'ottima edizione francese de la *Vue du pont* di Arthur Miller — che non assistevamo a Parigi ad una *première* tanto emozionante come quella che ci è stata offerta, nel quadro del *Festival des Nations*, al Sarah Bernhardt, con la rappresentazione in antico dialetto pavano della *Moscheta* di Angelo Beolco detto il Ruzante. Tempestosi applausi a una aperta sala alla fine d'ogni atto, i critici chiamate al termine dello spettacolo, grida di « Bravo! ». Il nuovo Ambasciatore d'Italia a Parigi, Manlio Brosio, aveva dedicato la sua prima uscita ufficiale proprio alla rappresentazione del Teatro Stabile di Torino; lodevole iniziativa da parte d'un diplomatico italiano che ha rotto così la non edificante tradizione dell'assenteismo alle manifestazioni teatrali all'estero dei connazionali. Brosio, al termine dello spettacolo, quando la gremitissima sala era ancora ribollente di entusiasmo, è salito sul palcoscenico per congratularsi col regista De Bosio, lo scenografo Scandella e gli interpreti, Franco Parenti, Elsa Vazzoler, Gino Cavalieri, Lucetta Prono, Alessandro Esposito e Virgilio Zernitz.

In teatro era presente la crema teatrale di Parigi: Michel Arnaud, Pierre-Louis Duchartre, Jacques Fabbri, Raymond Lebegue, Jacques Lecocq (che un tempo diede i primi rudimenti mimici allo stesso De Bosio), Claude Margueron, José Quaglio, Paul Renucci, Jacques Scherer, Eugène D'Ors, Philippe Mantoux e molti altri. Numerosissime le personalità straniere. Dalla Germania-est, ad esempio, era giunto appositamente il regista capo del Berliner Ensemble per documentarsi sull'antico teatro popolare italiano. Fulvio Fo, direttore organizzativo della Compagnia, aveva fatto distribuire agli spettatori copie d'un elegante volumetto con la famosa traduzione in francese della *Moscheta* di Alfred Mortier, con *préface* di Paul Renucci, *professeur en Sorbonne*, ed *essais* di Ludovico Zorzi, Gian Renzo Morteo e Gianfranco De Bosio: le pagine pari, con l'aspro dialetto pavano del '500, si rispecchiavano nel buon francese di quelle dispari. Inoltre gli spettatori potevano seguirne la traduzione simultanea in cuffia come in un *drive-in* o in una seduta all'ONU. Forse anche queste brillanti soluzioni (psicologiche) hanno contribuito a far salutare lo spettacolo della Stabile torinese come il più interessante avvenimento artistico e culturale del Festival delle Nazioni 1961. A distanza di quasi un mese, i commenti della stampa, e le polemiche, non si acquietano, mentre l'esito degli altri spettacoli del Festival è stato commentato nelle solite frettolose recensioni seguite dal silenzio. S'è perfino paragonato il Ruzante a un Charlie Chaplin del '500. Il critico di *Combat*, dopo aver evocato Shakespeare, Molière e Machiavelli, rileva che il regista De Bosio è uno dei pochi registi teatrali in Europa che sfuggano alla influenza del cinema. Il severissimo Jean-Jacques Gauthier del *Figaro* ha scritto: « *Ciò che vi è di più moderno nella Moscheta è l'atteggiamento dei personaggi nei confronti della propria condizione, il loro modo di sopportarla e di sfuggirla attraverso il linguaggio... In questo modo Ruzante anticipa di quattro secoli il nostro teatro, come Shakespeare con Falstaff e Molière con Dandin* ». Giudizi determinanti sono stati anche quelli del *Times* e del *France-Observateur* nel quale l'autorevole firma di Court, considera la *Moscheta* come « *il più importante spettacolo italiano che i parigini abbiano visto al Festival delle Nazioni dopo La lo-*

candiera di Luchino Visconti » (?). I dissensi, invece, si sono basati sull'inopportunità di presentare ai francesi (nonostante i volumetti e le cuffie) « *una sconosciuta lingua morta italiana* ». Insensibili alla crisi teatrale che impoverisce la cultura, sono ancora molti i francesi che hanno il complesso di superiorità nei confronti dell'Italia: « *Basta che venga loro presentata — è stato ribattuto da altri in polemica con costoro — un'immagine che differisca dalla cromolitografia tradizionale, nella quale l'Italia è soltanto commedia dell'arte, dolce vita e carosello napoletano, per vederli torcere la bocca* ». I sostenitori della *Moscheta* hanno arroventato la polemica accusando i detrattori di essa addirittura di « *partito preso e pigrizia intellettuale* ».

Gianfranco De Bosio è solito portare i suoi pallini ai confini del mondo: oltre quello di Brecht, De Bosio, ha il pallino di Ruzante, o, meglio, della *Moscheta* ch'egli stesso ha il merito d'aver riscoperta. Per questa ragione, dieci anni fa, lo studente universitario De Bosio, s'impancò da pari a pari con Silvio D'Amico e con Renato Simoni a discutere se *Moscheta* dovesse scriversi con una o due « t » e Ruzante con una o due « z ». D'Amico e Simoni si attennero alla tradizione delle doppie ma De Bosio, confortato da certe sue erudite ricerche glottologiche, le abolì. Il caparbio filologo e regista allestì la *Moscheta* la prima volta nel 1950 con la Compagnia del Teatro dell'Università di Padova (Cesco Ferro, Bardella, Bosetti). Nel 1951 portò la *Moscheta* al Festival di Bologna e al Piccolo Teatro di Milano. Nel 1956 ne curò una seconda edizione. Nel 1960 ne concertò una terza che presentò al pubblico e alla critica dell'America Latina in una *tournee* che ebbe molto successo. E quest'anno finalmente, dopo una preparazione decennale, è stato incoronato filologo e regista a Parigi. E' certo che la *Moscheta* è un prezioso gioiello del teatro italiano. Scritta tra il 1525 e il 1528, e recitata dallo stesso Angelo Beolco (detto appunto Ruzante, da *ruzare: scherzare*) piacque molto e ne parlò, con visibile entusiasmo, lo stesso Galileo Galilei. L'opera ci introduce in un mondo di uomini elementari per i quali vige la disperata legge del più forte. Un testo « realistico » (nel senso moderno che si dà a questa definizione critica) ch'è ancor oggi, dopo quattro secoli, in grado di rappresentare validamente il sottobosco « ferino » del popolo meglio di quanto abbiano inventato artificialmente i vari Visconti, Pasolini e Testori. La realtà dell'antica *Moscheta* è più autentica, schietta e incisiva di quella diletantistica ed equivoca dell'Arialdà. La *Moscheta* è opera rude e sincera, aggressiva, spregiudicata (come il dialetto pavano di cui si nutre, fatto di parole dure, scabre, cupe), ma è anche ricca di vigorose e sferzanti significazioni etiche. E' una feroce e sottile satira diretta contro l'italiano, al basso della scala, che per tanti secoli ha dovuto « arrangiarsi », anche con la propria coscienza, di fronte alla fame, alla paura, alla prepotenza, dal tempo di Attila a quello dei marocchini. Ruzante prelude le ridenti maschere della Commedia dell'Arte con torbidi personaggi di carne e di sangue che muovono il riso ma che impegnano anche la nostra pietà (ch'è, poi, pietà di noi stessi).

Dobbiamo dunque specialmente a Gianfranco De Bosio se oggi il Ruzante torna in pompa magna a dare più fresche e sostanziose prospettive alla nostra cultura portata naturalmente a chiudersi in pesanti torri d'avorio.

Alberto Ferrini

Festival di
Parigi
LA MOSCHETA

